



Filippesi 3, 12 – 4, 1

- 12 Non che io abbia già ricevuto o sia già divenuto perfetto ma corro per poterlo afferrare perché anche io sono stato afferrato da Cristo Gesù.
- 13 Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato, ma una cosa so: dimenticando quello che sta dietro e proteso verso quello che mi sta innanzi
- 14 corro verso la meta, in vista del premio di lassù, quello della chiamata di Dio in Cristo Gesù.
- 15 Quanti dunque siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di sentire se avete un altro modo di sentire Dio vi rivelerà anche questo.
- 16 Intanto, da dove siamo arrivati, proseguiamo uniti.
- 17 Diventate tutti insieme miei imitatori, fratelli, guardate quelli che si comportano così, secondo l'esempio che avete in noi.
- 18 Molti, infatti, ve l'ho detto più volte e ora ve lo ripeto nelle lacrime, si comportano da nemici della croce di Cristo;
- 19 il loro fine sarà la rovina, il loro dio è il ventre, la gloria sta in quello che è la loro vergogna, il loro modo di sentire è rivolto alle cose della terra.
- 20 La nostra cittadinanza, invece, sta nei cieli, da dove anche aspettiamo, come Salvatore, il Signore Gesù Cristo,
- 21 il quale trasfigurerà il nostro misero corpo conformandolo a suo corpo glorioso, secondo la forza che ha di poter sottomettere a sé tutte le cose.
- 4,1 Perciò, fratelli miei, cari e desiderati, mia gioia, mia corona, restate saldi nel Signore, miei cari.

Questo capitolo terzo dei Filippesi è un'autobiografia di Paolo, un'autobiografia interiore; nella prima parte, ci si chiedeva chi era Paolo prima di essere cristiano, un uomo perfettissimo, un uomo



religioso e poi la sua scoperta di Cristo e quindi il suo cambiamento radicale di vita. Dice questo in polemica contro quelli che di nuovo propongono la circoncisione e la Legge, cioè contro i vari tentativi religiosi di ridurre la salvezza a ciò che facciamo noi invece che a ciò che Dio fa per noi, che è la tentazione costante del progresso cioè credere che salvo io il mondo e che salvo io me stesso, che è l'auto giustificazione. L'inizio della salvezza sta nel porre Cristo al centro e non più il proprio io.

Paolo è preso dalla passione per Cristo: perché Cristo è il suo Signore, Colui che ha dato la vita per lui, cioè ha scoperto la passione di Dio per lui in Cristo e allora comincia il dinamismo nuovo: non cerco più nella mia bravura, nella mia auto giustificazione, nel mio star davanti a Dio; non è importante, ma è Lui che è importante: sta Lui davanti a me. Comincia, allora, tutto il dinamismo della vita cristiana che vedremo questa sera.

Cerchiamo di trarre da questo testo che leggeremo stasera il massimo insegnamento possibile, perché il vero problema del credente, una volta che ha cominciato a muoversi, è quello di continuare nella direzione giusta, mentre è sempre grosso il rischio di considerarsi arrivati o di avere evoluzioni strane, cioè comincio bene, comincio cercando il Signore e finisco poi per trovare solo me stesso e cercare solo me stesso e quello che faccio io.

Tutt'altro che secondario, mi sembra importante anche dire che viene bene questa lettura proprio nella celebrazione del mistero della Pasqua, cioè nel vivere la realtà della Pasqua, cioè della morte e risurrezione di Cristo Gesù, a cui noi siamo chiamati, di cui facciamo parte, stante quello che diceva già Paolo, che tutto il suo sforzo, che pur era interessante, era encomiabile, gli è sembrato proprio niente, una perdita, quando ha sperimentato questo essere con Cristo Gesù, questo essere, attraverso la fede, "nella potenza della sua risurrezione, partecipando alle sue sofferenze, conformandomi alla sua morte, in modo da giungere alla sua risurrezione".



¹²Non che io abbia già ricevuto o sia già divenuto perfetto ma corro per poterlo afferrare perché anche io sono stato afferrato da Cristo Gesù.

La prima affermazione parla chiaro: Paolo non si considera perfetto, non si considera come uno che è già arrivato alla fine. È essenziale nel nostro cammino il sapere che il nostro cammino è sempre aperto e incompiuto e dura tutta la vita; c'è sempre una forma di incompiutezza per un motivo profondo: siamo fatti per Dio e Dio è infinito e quindi andiamo avanti all'infinito. Chi si ferma o si accontenta ha ridotto Dio a idolo, non cerca più Lui, cerca una buona immagine di sé. Quindi, nella vita spirituale, per sé o c'è progresso o caduta nell'idolatria, cioè ho raggiunto la mia buona sufficienza, mi comporto benino, non faccio grandi sforzi e adesso posso stare tranquillo. Quella è già idolatria, perché invece di amare il Signore, amo la mia buona immagine e mi vanto davanti a Dio di questa buona immagine. Guardate che la cosa è così naturale che la facciamo in 120 casi su 100 senza accorgercene. Per questo Paolo la dice!

Dopo morti, il cammino andrà avanti all'infinito, perché Dio più lo conosci più lo ami, più lo ami più lo conosci e avanti all'infinito.

Siccome non sono arrivato, corro; nella vita si può bighellonare, passeggiare, camminare, correre. Lui corre. Normalmente bighelloniamo: non so dove vado; al massimo passeggiamo per un po' di igiene, almeno so che mi fa bene, qualche volta si cammina verso qualche meta, qualche volta invece corro.

Ma perché sono al mondo? Per correre dietro al Signore, per raggiungerlo! Se no, cosa rincorro? Rincorro il vuoto o i vari vuoti, le varie vanità. Normalmente rincorriamo le vanità con molta fretta e molto zelo, anche. È per questo che la vita la sentiamo sempre vuota e senza senso, perché quelle non danno senso alla tua vita. Il senso della vita è correre dietro al Signore. Perché sono al mondo?



Per correre dietro al Signore. Neanche per camminare: non dice "cammina dietro a me", ma vieni poi quando vai vedi che lui va, terrà il tuo passo ma tu più vai veloce meglio è. Perché corro? Per poterlo afferrare, prendere e il motivo profondo è perché sono stato afferrato. Paolo è uno che è stato conquistato, afferrato da Cristo. Allora tutta la sua vita è il dinamismo per raggiungerlo. Lui ha fatto un cammino e io faccio lo stesso cammino per trovarlo; è la storia del Cantico dei Cantici: tutto questo cammino, tutta questa corsa per afferrarlo.

Tutta la nostra vita è una corsa per afferrare il Signore, ma non perché poi lo teniamo in tasca, ma perché Lui per primo ci ha afferrato e il centro del cristianesimo è essere afferrati dal Signore, il centro della fede è l'amore per il Signore Gesù, non è una ideologia, ma il fatto che Lui mi ha preso e questo essere preso viene dalla contemplazione della croce, dove vedo il suo amore infinito per me e il battesimo, mi immergo in questo amore, vi annego dentro, in modo che vivo di questo, non vivo più del mio io.

Per cui il cristiano è uno che dimentica se stesso, i suoi meriti, i suoi demeriti, quello che sa fare, si ricorda del Signore e cerca il Signore. "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me": la vita che io vivo nella carne la vivo per Lui perché Lui mi ha amato e ha dato se stesso per me e ancora "per me la vita è Cristo".

Questa breve frase direi che è tutto il senso del cristianesimo: sono stato afferrato da Cristo Gesù.

Quando poi uno mi dice "anch'io sono credente, perché credo che c'è qualcuno che sta sopra" è un po' triste. Cosa ha capito di Cristo? O di Dio? Quando poi mi dice che una religione vale l'altra, allora, dico, hai capito proprio niente! Qui è il contrario di ogni religione: è Cristo che ti ha afferrato! Non è una buona idea che hai, una buona etica, è Cristo che ti ha afferrato, è il tuo Signore, l'amore di Dio e l'amore per te e dà la vita per te: è una cosa ben precisa! Non è un'idea! È l'esperienza fondamentale della vita cristiana, che non è mai conclusa, però sono stato afferrato e allora tutta la mia



vita è un dinamismo per poterlo afferrare, per poterlo incontrare e lo cerco in tutte le cose, in tutte le persone, in tutte le persone e in tutte le realtà, in tutti e dappertutto cerco Lui.

È un dinamismo, questo di Paolo, per immagini che segue a quella sua staticità; Paolo dice che si sentiva, ed era effettivamente, irreprensibile quanto ad osservanza della legge; era giusto e sostava nella sua giustizia era trincerato, chiuso dentro, racchiuso, contenuto, immobilizzato, potremmo dire quasi surgelato nella sua giustizia. Quel giorno gli capita di essere afferrato da Cristo Gesù, allora si scioglie: c'è questa tensione, questa corsa si instaura, veramente da una pace, da una immobilità, che è paralisi, che è morte si instaura a questo punto, un processo di vita, di movimento, di tensione, di corsa.

¹³Fratelli, io non ritengo di averlo già afferrato, ma una cosa so: dimenticando quello che sta dietro e proteso verso quello che mi sta innanzi ¹⁴corro verso la meta, in vista del premio di lassù, quello della chiamata di Dio in Cristo Gesù.

Ribadisce con altre parole lo stesso concetto, dicendo *non ritengo ancora di averlo afferrato, però una cosa so* (e questa la so di preciso) *che dimentico quello che sta dietro e sono tutto proteso verso ciò mi sta dinanzi.*

Cosa gli sta dietro? Infinite cose gli stanno dietro. Pensate a tutte le cose di cui ci ricordiamo: i nostri malanni, i nostri torti, le nostre cose storte, le cose storte del mondo, le nostre bravure, se siamo riusciti, se non siamo riusciti, i nostri pii desideri, o meno pii, o più stupidi, o meno stupidi, normalmente ci ricordiamo di questo. *Dimentico*: essere afferrati è il capovolgimento copernicano: mentre prima lui era il centro di tutto e ricordava sempre il proprio tornaconto, ora invece il centro è il Signore e tutto si riferisce a Lui.

Centrato sull'io era bloccato; decentrandosi e puntando su Dio diventa dinamico, si muove.



Come avviene questo decentramento, che è sempre progressivo ed è sempre maggiore? Questo desiderio sempre maggiore di Dio avviene in un modo molto semplice: leggendo la Parola e pregando, perché più lo gusti, più lo conosci, più lo desideri; il desiderare nasce dal considerare: consideri, guardi le stelle e poi desideri, smetti di guardare e sai ciò che vuoi; per cui è molto importante considerare queste cose: se non le consideri non le vedi.

Questo è un grande lavoro: sapere cosa considerare nella vita, cosa mettersi davanti.

È bello questo: il passato non più la trappola; è evidente che Paolo ha tanti ricordi, ma sono diversi dai ricordi che ti tirano indietro; il ricordo che lui ha è ormai qualcosa che gli sta davanti: è il Signore morto e risorto e allora tutta la sua vita è protesa ed è una corsa verso la meta. La parola “meta” in greco è “scopo” in italiano, che significa vedere, che ce l’ha sempre davanti agli occhi: tiene davanti agli occhi questo e vede in tutte le cose questo; cosa mi giova per il mio fine? Per ciò che sto facendo? In ogni cosa devi avere uno scopo! E quale è lo scopo della vita? Se ciò mi aiuta o meno a raggiungere il Signore e questo di ogni singola cosa. Questo scopo è ciò che dà valore alla vita e qui Paolo ha trovato il suo scopo.

Lo scopo è ciò che tieni davanti agli occhi per arrivare a Dio e è questo il ricordo che hai, e averlo davanti agli occhi e proprio portarlo nel cuore, nel ri-cordo. Questo scopo è il premio; la parola “premio” vuol dire due cose insieme: il premio va anche meritato; se uno non corre, non ha il premio, però non è proporzionale al merito, ma è proporzionale al dono e alla liberalità di chi dona. Così tutta la vita spirituale non è semplicemente un merito, non è che con i miei sforzi ottengo Dio! Dio c’è già! E non è indifferente neanche il tuo sforzo, quindi anche se non lo faccio! No! È importate il tuo sforzo! È il premio che viene dato a chi partecipa! Quindi io devo partecipare e quindi è impegnata la mia libertà e la mia



responsabilità, però rimane sempre un dono gratuito perché non è uno stipendio, ma è un premio che eccede ciò che tu hai fatto. Se però non fai niente, non hai niente!

Il tuo agire non produce il risultato, ma indica il tuo desiderio di accogliere il dono e la tua responsabilità nel camminare in questa direzione. Questo è indispensabile: non è che la vita di fede ti deresponsabilizza! Tanto tutto è dono, beato chi ha la fede! Io ce l'ho e sto tranquillo; io non ce l'ho e sto tranquillo, perché tanto ce l'ho! No! È un impegno quotidiano!

Il concetto di premio è da riscoprire, perché in genere ci fermiamo su quello di merito. È chiaro che non lo merito, io, non è oggetto di meretricio, però è un premio davvero! È vero che è un dono che dipende dalla liberalità, ma che chiede a me una responsabilità e una collaborazione.

Questo premio sta lassù. A noi queste parole non piacciono tanto; spero riusciremo a riscoprire il significato simbolico del lassù e del quaggiù e del laggiù, in modo da saper distinguere che la testa sta in alto e i piedi in basso, che devi camminare con i piedi e la testa sta sopra e non è solo simbolico!

Sapere che c'è un lassù, che è qualcosa che è il destino dell'uomo e che è superiore a tutto ciò che io produco e sta quaggiù e se togli all'uomo questo "lassù" non ha più senso il "quaggiù", perché non ha l'orizzonte, non ha più la direzione, non ha più il senso e l'uomo diventa animale, è tutto "quaggiù". Riscoprire questa dimensione spirituale in questi linguaggi figurati.

Questo "lassù" è semplicemente una chiamata di Dio in Cristo Gesù; in Cristo Gesù Dio mi ha chiamato, mi ha fatto, mi ha creato ed è in Cristo Gesù che sono stato suo; questa è la mia chiamata e il mio amore, sono qui; questo è il premio lassù: il mio essere figlio, che è anche la mia vita che cammina in questa direzione e questo è in Cristo Gesù, non altrove, perché lui è il Figlio ed è in Lui che io



divento me stesso ed è questa la mia chiamata, per questo Dio mi ha chiamato e mi ha fatto.

Io sottolineo e sento forte questa espressione del dimenticare quello che sta dietro ed essere proteso verso quello che sta innanzi e correre verso la meta. Non c'è la negazione del proprio passato, non c'è un tagliarsi le radici, non c'è una rimozione dell'io vissuto, però c'è una libertà rispetto al condizionamento del passato, per esempio, c'è un puntare gli occhi non indietro, non voltarsi avendo messo mano all'aratro, ma un guardare avanti; c'è una memoria del passato inteso come dono di Dio, però si vive il dono di Dio, lo si ricorda nel viverlo; e non c'è una fuga verso il futuro; questa propensione verso ciò che sta dinnanzi, questo correre è proprio l'anticipazione, attraverso il cuore e il desiderio, di ciò che si sta facendo: si sta facendo qualcosa che è il principio di ciò a cui si aspira. Qui c'è questa tensione dinamica, questo movimento che è proprio della vita.

¹⁵Quanti dunque siamo perfetti dobbiamo avere questo modo di sentire se avete un altro modo di sentire Dio vi rivelerà anche questo. ¹⁶Intanto, da dove siamo arrivati, proseguiamo uniti.

Interessante che Paolo dica *non ritengo di essere perfetto!* “Quanti dunque siamo perfetti”.

In che cosa consiste la perfezione? Nel riconoscersi non perfetti e nel riconoscersi persone che devono camminare: questa è la perfezione!

Noi che ci sentiamo imperfetti perché abbiamo aperto davanti un cammino infinito dobbiamo avere questo modo di sentire, cioè avere lo scopo che è il premio; quindi il dono insieme anche è connesso alla nostra libertà, questo dono è la nostra chiamata in Gesù, cioè il nostro essere figli in Cristo: questo è il nostro modo di sentire.

Avete per caso un altro modo di sentire? Infatti avevano un altro modo di sentire! Va bene: Dio vi rivelerà anche questo. Paolo



non vuol persuadere nessuno: Dio ve lo rivelerà! Solo Dio può rivelare questo modo di sentire. Noi possiamo vivere in modo da stare aperti, allora Paolo dice *sappiate che c'è questo modo di sentire e che Dio ve lo rivelerà*, voi, però, siate disponibili ad accogliere questo modo di sentire. Conclude dicendo che, visto che in qualche punto siamo arrivati, l'importate è che da dove sono, cominci ad andare avanti. Il principio è questo: dove sono non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza. In greco il termine significa "andare avanti in ordine e in fila come in una lotta armata": c'è davvero una lotta per andare avanti, una lotta ordinata, molto precisa, con molta disciplina dal punto in cui mi trovo, qualunque sia il punto.

Come vedete, finora ha ribadito sempre lo stesso concetto in modi diversi.

È importate sottolineare che non è determinante il punto in cui si è, tanto che Paolo altrove dice che nessuno può giudicare, ma neanche può giudicarsi, questo spetta a Dio. Non è determinante il punto in cui sei, il punto in cui ti trovi, il punto da cui cominci il cammino: l'importante è il cammino, l'importante è muoversi, ma non muoversi per muoversi, muoversi guidati, dice Paolo altrove, dallo Spirito, condotti dallo Spirito, attratti da Gesù Cristo. L'importante è lasciare che si metta in moto in noi questo dinamismo del correre dietro a Gesù Cristo. Questo è determinante, questo conta.

A me vengono subito in mente le confessioni pasquali medie, delle persone che hanno questo dinamismo e dicono "padre, faccia lei, non ho fatto nulla di male!" "Da quanto non ti confessi?" "Bah, non so! Qualche anno!" "Beato te!" Che dinamismo spirituale c'è qui sotto? È la vita media del credente, che non è più vita, è morte: pensa che la vita sia non aver fatto nulla di male. Basta essere morti, allora: non fai nulla di male! Difatti, normalmente sono molto morti, cioè hanno rinunciato a ogni vita spirituale, a ogni cammino; la vita è l'amore del Signore e cerchi di amarlo davvero in tutte le cose:



allora cominci a capire qualcosa e allora ha senso la riconciliazione, come la scoperta di tutte le mie incapacità e le mie cadute in questo cammino è rinnovare la fiducia e la speranza nel cammino e non semplicemente per adempiere una legge in più, per sentirmi ancora più a posto e più morto, come si fa normalmente, così ho adempiuto anche a questa legge e quindi sono ancora più a posto. È molto triste vedere come c'è davvero una trascuratezza spesso nella vita spirituale.

17Diventate tutti insieme miei imitatori, fratelli, guardate quelli che si comportano così, secondo l'esempio che avete in noi.

Noi siamo abituati sempre a prendere gli esempi sempre di basso profilo, così siamo sicuri, oppure gli esempi negativi, così sicuri che almeno non siamo così negativi. Invece, l'unico esempio è Cristo e poi Paolo è il primo che dice anche io cerco di imitare Gesù Cristo e quindi voi cercate di imitare me che cerco di imitare Gesù Cristo. È molto importante la responsabilità che abbiamo nei confronti dei fratelli perché l'imitazione è la molla delle azioni; cerchiamo di imitarci nelle cose buone e di vedere in ciascuno la cosa buona da imitare, mentre in realtà cominciamo a fare le critiche di ciascuno dicendo che quello è così, così mi sento giustificato anch'io.

In realtà, invece, cercare di vedere il positivo dei fratelli, di qualunque fratello, e cercare di imitare quello invece di criticare i difetti o giustificarsi.

Qui dice *secondo l'esempio che è in noi*. La parola "esempio" non rende molto; in greco c'è il "tipo", da cui la tipografia; "tipo" vuol dire colpire, ferire, dare dei colpi; praticamente lui è rimasto colpito dal Signore, gli è rimasto impresso il Signore e allora diventa modello, modello che è ripetibile. In altre lettere di Paolo si vede molto bene come Paolo è stato modellato dalla storia, dal rivivere nella propria vita la vita di Cristo. Ognuno di noi deve essere rimodellato sul tipo di Cristo e in questo davvero ci è utile vedere i



fratelli, vedere in loro sempre le cose buone da imitare, non le cose negative e da criticare.

Senza fare un discorso complesso e anche difficile sull'esempio, il modello di imitazione, credo che si sottolinei con eccesso la capacità del soggetto di darsi lui uno stile. È vero che il soggetto, in ultima analisi, che decide, è il soggetto che si struttura, però non è che siamo così irrelativi gli uni verso gli altri; effettivamente ci aiuta o non ci aiuta, ma influisce lo stile che ha una persona, come una persona si comporta, come una persona parla, giudica, decide, progetta. È importante, e nella Scrittura spesse volte si trova questo discorso, che poi, tradotto, diventa l'edificazione, si è edificati, la Parola di Dio ci costruisce, si dice, ci nutre, ma ci edifica l'esempio del fratello, godiamo dell'esempio di persone che sono di esempio però anche ci preoccupiamo di quello che può essere l'influsso che noi abbiamo su altre persone, senza contare che c'è anche un influsso al di là di quello che è immediatamente percepibile.

¹⁸Molti, infatti, ve l'ho detto più volte e ora ve lo ripeto nelle lacrime, si comportano da nemici della croce di Cristo; ¹⁹il loro fine sarà la rovina, il loro dio è il ventre, la gloria sta in quello che è la loro vergogna, il loro modo di sentire è rivolto alle cose della terra.

Questo è il motivo per cui ha scritto la lettera e lo ripete tra le lacrime: *perché non ci si comporti da nemico della croce di Cristo*. Chi sono i nemici della croce di Cristo? Sono quelli che credono di salvarsi con le loro pratiche religiose e che non sanno che la salvezza è l'amore di un Dio crocifisso per me, quindi che pongono ancora il proprio io religioso, le proprie pratiche, la propria circoncisione, la propria morale, il proprio impegno come principio di salvezza.

Il loro fine in cielo sarà la loro fine, la loro rovina.

Il loro dio è il ventre: qui sottintende la circoncisione, cioè invece cioè invece di adorare Dio adorano i segni che si danno nella loro obbedienza, adorano ciò che fanno loro; per cui la loro gloria,



che dovrebbe essere Dio, è la loro vergogna, il loro ventre e tutto il loro modo di sentire è rivolto alle cose della terra ed è interessante. Sono persone molto spirituali, ma in realtà si può vivere in modo terreno le cose spirituali, cioè viverle come cose proprie, come proprie prestazioni, vivendo il tuo egoismo religioso e invece che vivere per l'amore di Cristo per te.

È stranissimo che Paolo venga fuori in ogni lettera con queste cose che scrive a gente semplice: vuol dire che questa è più che tentazione, è qualcosa di molto radicato; la cosa più difficile di cui liberarsi non sono né i difetti, né i peccati, ma questo orgoglio religioso che è più profondo che ti porta all'auto giustificazione. Difatti noi possiamo anche vincere i difetti e i peccati per essere bravi e autogiustificarci.

²⁰La nostra cittadinanza, invece, sta nei cieli, da dove anche aspettiamo, come Salvatore, il Signore Gesù Cristo, ²¹il quale trasfigurerà il nostro misero corpo conformandolo a suo corpo glorioso, secondo la forza che ha di poter sottomettere a sé tutte le cose.

Noi siamo sulla terra, siamo nel mondo, ma non siamo del mondo, cioè la nostra cittadinanza è altrove, siamo di casa nei cieli.

L'appartenenza non è del mondo nei nostri confronti né noi nei confronti del mondo.

In realtà noi abitiamo nei cieli, abitiamo presso Dio, anzi Dio è la nostra casa, siamo di casa con Lui, siamo familiari di Dio, la nostra conversazione è con i santi. In realtà il cristiano vive sulla terra, ma non usa i criteri della terra: vive da figlio di Dio già su questa terra e quindi non è cittadino di questo mondo, è concittadino dei santi, è familiare di Dio ed è questa la santità cristiana: il mostrare in questo mondo la presenza di Dio attraverso il suo atteggiamento di misericordia, l'atteggiamento della croce di Cristo e il camminare in questa direzione.



Paolo usa questo esempio perché Filippi era una città romana all'interno di città che non erano romane e che quindi non godevano di diritti, erano sottomesse, erano schiave e allora dice come voi Filippesi siete dei cittadini romani pur stando qui, così noi, pur stando in questo mondo, siamo in realtà cittadini del cielo, Quindi l'esempio per loro calzava moltissimo come loro godevano i diritti di quelli che stavano a Roma pur essendo a Filippi, noi su questa terra godiamo tutti i diritti di chi sta nel cielo, i diritti del Figli di Dio.

Dai cieli aspettiamo il salvatore nostro Gesù Cristo: non è che già abbiamo tutto; aspettiamo il suo ritorno, la nostra storia non è conclusa. È importante questo: la nostra storia ha un fine e il fine della storia è il ritorno del Signore Gesù, il quale trasfigurerà il nostro misero corpo dandogli la forma del suo. Noi siamo destinati a diventare come Cristo Risorto, come il Figlio. È questo il senso di tutta la storia: perché Lui ha il potere di sottomettere a sé tutte le cose e tutta la storia e tutto il creato è in funzione della risurrezione dell'uomo e tutta la risurrezione geme nelle doglie del parto per la creazione di questo uomo nuovo quindi non è che il mondo finisce nello squallore, finirà nella morte, questo nostro misero corpo, eppure Lui ha il potere di conformarlo al suo glorioso: è il mistero della risurrezione che domina la storia e così allora anche la morte e la miseria, che sono ovunque, non ci spaventano tanto e lo stesso mistero della croce, che il Signore perfino ha vissuto e che è il passo che porta alla risurrezione.

Come vedete qui c'è tutta la visione della storia personale, però inserita in questa storia cosmica di tutto il mondo che va verso la risurrezione in Cristo.

4,1Perciò, fratelli miei, cari e desiderati, mia gioia, mia corona, restate saldi nel Signore, miei cari.

Questo dire di stare saldi dopo aver detto di correre non suona molto bene.



Invece è giusto, perché restare saldi è restare radicati in un Dio che è vita; se volete, riferito a Gesù Cristo stesso, è quanto nel Vangelo di Marco dice del discepolo che sta con Gesù ed è mandato, inviato. È una sintesi difficile di queste due cose, magari anche impossibile, ma Lui ce la dona, di poter stare con Lui, rimanere agganciati a Lui e quindi trovare la vera salvezza eppure muoverci, camminare, essere attivi.

Credo che venga domandata qui una sintesi che è quella di essere nel mondo senza essere del mondo, ma anche efficaci nel mondo.

Vediamo brevemente il percorso di questa sera; Paolo dice che non è perfetto, non è arrivato, per questo corre e il fine della sua vita è afferrare il Signore perché è stato afferrato e questo, direi, è il centro di tutto.

Poi dice che se avete idee diverse, che il Signore vi illumini e comunque dove vi trovate, da lì andate avanti, guai a voi se vi fermate, quindi tutto questo dinamismo.

Dopo propone se stesso come esempio di questo dinamismo, se stesso e Timoteo e tutti gli altri che fanno lo stesso.

Come terzo punto dice che purtroppo ci sono persone che si comportano da nemici della croce di Cristo: sono i perfetti, gli arrivati, quelli che si sono salvati mediante le loro opere; quindi sono nemici di Cristo e della croce di Cristo.

Come quarto punto dice perché restiamo sempre aperti? Perché il bello deve ancora venire: è il ritorno del Signore, però noi già viviamo nei cieli, cioè siamo già cittadini dei cieli e aspettiamo il suo ritorno.

Mi sembra allora che in questo brano si esplica tutto il dinamismo della risurrezione che stata accennata l'ultima volta, che la nostra vita è tutto un dinamismo vitale, che cerca di raggiungere la sua pienezza in Cristo, che però già esiste.



È un cammino, è una corsa. Come la meta è il risultato di tutti i passi così tutta la nostra vita, in fondo, è ciò che permette di raggiungere questa meta, che è il ritorno del Signore, quando sarà tutto in tutti.